

◆ Carmine Castoro

Che cosa rende potente nella sua crudeltà, a livello ottico ed etico, il documento video che *Report* ha riproposto domenica e che fa parte dei file più espliciti e controversi di Wikileaks, filmato nel quale un elicottero americano, in servizio di pattugliamento sui cieli di Baghdad, massacrà prima, senza pietà e senza un reale pericolo, un gruppo di persone fra cui i componenti di una troupe televisiva locale, poi si accanisce su un uomo ferito che striscia, fra la polvere, per mettersi in salvo, e infine stermina, in una nube di fuoco, altri civili accorsi con un furgone a cercare di dare una mano ai corpi che giacevano a terra? È l'immagine senza orpelli, nuda, in presa diretta, una sequenza che scavalca ogni dialettica e va a collocarsi, mentalmente, in quell'alveo originario dove le ideologie latitano e c'è solo lo spartiacque sottile fra vita e morte, dove il diritto

all'esistenza, così come lo concepiamo nella sua semplicità naturale, affronta l'ingiustizia belluina di chi si accanisce su macchioline lontane che sono persone umane, però, e non "alieni" da videogame. Un'immagine che, all'improvviso, non si pone, come la linea di sutura di segreti indicibili e calcolate ipocrisie, che tutto nasconde e tutto affoga nel caos del già visto, ma che sta lì, come uno squarcio di negatività irreprimibile, nella sua purezza raschiata, oltre la quale ci sono solo coraggio e responsabilità, e non facile stupore.

Anche la cosiddetta "piazza" che le trasmissioni di Michele Santoro sono state sempre accusate di utilizzare come contrappeso irrazionale e populistico alla esclusiva legittimità del dibattito politico ufficiale, rimanda, via schermo, una vividezza di emozioni ingottate, rancori che non si sa come dirigere, frustrazioni e angosce che rimangono lì, strozzate e mai rappresentate, nella gola

SFORE ▶ PAG. 10

10

SECOLO D'ITALIA

GIOVEDÌ 14 APRILE 2011

IL "MINORITY REPORT": ECCO COSA CI SALVERÀ DAL FALSO CHE IMPONE IL POTERE TV

SEGUE →
DALLA
PRIMA

di migliaia di cittadini che non sanno più a quale meccanismo sano della democrazia appellarsi.

Nella puntata di giovedì di *Annozero*, nel servizio introduttivo, si vedevano signore attempate, con i capelli canuti e la sobrietà da madri di famiglia, che sommessamente maledicevano l'andamento della vita pubblica, i comportamenti del premier («Si prendesse un salvacondotto, così finalmente non si fa processare, ma almeno se ne va via per sempre») con un linguaggio d'antan esplicito quanto basta; altre che invitavano agli echi sinistri dell'"uscire per strada" per un repulisti definitivo, e poi disoccupati, precari, i grandi vinti delle speranze costituzionali, colti nei visi tirati, rugosi o disperati, nelle pose, ribelli e disilluse, così come sono per davvero, senza infingimen-

ti e artifici di ripresa. E su tutti loro, in un montaggio inquietante e godibile, l'odiosa spavalderia dei gorilla di certi deputati che scaraventano contro un finestrino il giornalista fastidioso, o quella dei parlamentari, uomini e donne senza differenza, che ancora si difendono dietro il dito delle logiche di maggioranza cui bisogna soggiacere, pronti a spaccare il capello in quattrocento parti per spiegare cosa significa "nipote" nella cultura araba e giustificare ogni azione "preventiva" di Berlusconi

sul piano diplomatico. Un mosaico di cartoline di un'Italia malata e vacillante su cui portava l'ultimo elemento dell'infamia nazionale il sorriso raggianti di Ruby, ospite fra pellicce, lusso, autografi e palco centrale a un gran ballo viennese: l'aristocrazia della scaltrezza che raggiunge il suo scettro, in un mondo rovesciato dove perle e porci si scambiano troppo facilmente di posto.

Eppure di questa nuova grammatica asciutta di segni abbiamo bisogno, in televisione e nell'informazione critica in generale. Senza spocchia, grida, pettegolezzi. Di una sorta di "orto botanico" delle specie viventi nell'epoca della Decadenza, dove le piante velenose e carnivore si alternano ai preziosi boccioli di chi ancora insegue un sogno di merito e uguaglianza, trasparenza e coerenza. Bisogna sottoporre il linguaggio a un'opera non più di demolizione, ma di ri-sacralizzazione, disinfettandolo, disinfestandolo dalle erbacce di una comunicazione urlata, scivolosa, gonfia e tronfia. Ridando luce e compostezza alle esperienze basiche della collettività, ai corpi e alle facce che portano senso, alle verità effettuali, affettive, primarie di un nuovo possibile stare insieme. Le verità "naturali", per esempio, che Ricky, il protagonista di *Videocracy*, decide proprio di abbattere in un sol colpo - il giardino pieno di fiori del cortile di casa, le apprensioni della mamma, la noia dell'habitat sociale - rinunciando a riattivarle per vendere la sua anima all'universo di simulazione-emulazione che afferma il maschio famoso, di successo, pieno di soldi e di donne.

Un delicato incrocio sentantico che ben centra *Silvio forever*, il docu-film degli autori de *La Casta*, dove non si trovano, appunto, la militanza rabbiosa e il radicalismo anti-governativo, ma un'opera di sottile dissoluzione del personaggio Berlusconi attraverso la ruvida tessitura di brucianti contraddizioni, smaccate finzioni, sue e dei suoi più diretti sodali, con d'ombra su tante condotte, cialtronerie e vanaglorie, distrazioni e distruzioni di quel "comune sentire" al quale bisogna ritornare per riannodare i fili di una storia struprata dallo scempio del principio di realtà, prima ancora che dalle categorie del politico.



Una scena del film "Truman show"

Anni fa, la scena più potente del film *Truman show*, non a caso, era la fine, dove il regista proponeva al personaggio Truman di ottenere la tranquillità per sempre nella cristologica regia dei suoi pulsanti, mentre l'anti-eroe, dopo aver centrato in pieno con la prua della barca il cielo di cartapesta del set in cui si era svolta la sua vita, sceglieva la paura e l'ironia, ovvero i sentimenti motore di una umana esistenza, e varcava il buio della soglia che lo avrebbe sospinto per la prima volta nel mondo dei veri viventi. Truman comincia a interrogarsi titanicamente quando cede all'evidenza fenomenologica del

riflettore che cade dalle finte nuvole che sono solo il tetto di un gigantesco studio di registrazione, rifiutando poco dopo, per radio, la versione pilotata del tele-regime che parla di un aereo che avrebbe perso pezzi sorvolando la meravigliosa isola in cui abita. Se l'olimpico del tecnologico è il Controllo Totale che rende la vita chiusa in sé, una bolla senza tempo e sfumature, securizzata, telecomandata, igienizzata e addomesticata in ogni possibile irregolarità del suo essere (le risate bonarie dei vicini di Truman, la perfetta circolazione stradale, le cassette tutte pulite e allineate, lo sviluppo sociale e anagrafico degli abitanti di Seahaven - che, guarda caso, significa "rifugio di mare", "porto sicuro" - secondo la misura certa e ripetitiva di un'economia di mercato mista alla fiaba), sarà senz'altro il minority report la nostra futura salvezza, il "rapporto di minoranza" di un reale che dovrà darsi sempre più per scarti, falle, cruda empiria e non per celestiali costellazioni. Che sanno tanto di inutili "prima serata".

Carmine Castoro

È vincente l'immagine
senza orpelli, nuda,
in totale presa diretta,
dove ha solo importanza
lo spartiacque sottile
fra la vita e la morte